

Quando la Lombardia filava

AL MUSEO DELLA SETA DI COMO TRA REPERTI E TESTIMONIANZE
DELL'ANTICA TRADIZIONE DELL'ALLEVAMENTO DEI BACCHI E DEI FILATOI
FINO ALLA PRIMA ORGANIZZAZIONE INDUSTRIALE

Testo di Emanuele Falchetti - Fotografie storiche di Pepi Merisio, particolari di Enzo Piffari

Gli ambienti sono quelli grigi e imponenti dell'istituto professionale «Setificio». E nessuna sede poteva essere più azzeccata. Il Museo didattico della seta di Como conserva infatti i segni di una tradizione intimamente legata al lavoro, all'industria che più di ogni altra rappresenta questa città, alla fatica di migliaia di persone che in edifici altrettanto grigi e imponenti hanno trascorso buona parte della loro vita. Per questo quando verso la metà degli anni Ottanta un gruppo di amici della classe 1927, ex allievi della scuola, decisero di dar vita a questo museo e cominciarono ad allestirlo, non pensarono a eleganti residenze o a ville prestigiose, ma scelsero il contesto che più si addiceva alle testimonianze e ai macchinari che oggi vi si trovano esposti. Visitare queste sale significa così ripercorrere buona parte della tradizione e della storia che lega Como, ma anche il resto del Nord d'Italia, alla produzione serica.

Una tradizione che, nella regione lariana, risale al XVI secolo. Il primo filatoio venne, infatti, impiantato a Como nel 1510 da Pietro Boldoni di Bellano. E già alle soglie del 1600 un anonimo viaggiatore al seguito del duca di Wuttemberg, annotava: «Ai due lati di questo lago sono, sulla montagna, molti piccoli villaggi. La regione produce molto vino, abbonda di castagni, olivi, gelsi, e altri alberi da frutta. Produce anche molta seta». Inizialmente si trattava di un'attività che di industriale aveva ben poco: la trattura, ovvero l'operazione con la quale il filo di seta veniva estratto dal bozzolo e avvolto su un aspo, era un'operazione unita anche geograficamente alla bachicoltura e si svolgeva per lo più nelle case



dei contadini. Il trentennio che segue il 1815 è ricco di cambiamenti: Como riconquista il mercato viennese, i gelsi invadono letteralmente la regione, si moltiplicano le filande. Queste ultime rappresentano il primo esempio significativo di organizzazione industriale legata alla seta e rispettano nella loro struttura, architettura e orientamento le rigide regole della filatura. Si tratta infatti di grosse costruzioni abitualmente disposte su tre piani. A quello terreno si trovava il motore della filanda, il forno, gli ambienti per l'acquisto dei bozzoli e degli altri prodotti. Una stanza lunga quanto tutto l'edificio occupava invece il primo piano. Su due file parallele, le baccinelle d'acqua, dietro le quali stavano con le mani continuamente in ammollo le filatrici, contenevano i bozzoli da lavorare. Gli stessi erano immagazzinati, prima della filatura, al secondo piano, dove la «gallettera», un grande

Particolare di una macchina per la fabbricazione delle maglie di cotone per i licci. Uno dei tanti attrezzi conservati nel Museo della seta di Como. Nato verso la metà degli anni Ottanta, su iniziativa di un gruppo di ex allievi della scuola Setificio, che si trova nello stesso stabile, conserva oggi, centinaia di pezzi e macchinari recuperati in provincia di Como e nel resto del Nord Italia. Pagina a fianco: un solitario gelso colto al tramonto dall'obiettivo di Luca Merisio.



Una filatrice al lavoro in una vecchia filanda. La foto è di Pepi Merisio, che ha gentilmente messo a disposizione alcune rare immagini storiche del suo archivio, e la filanda è quella dei Fumagalli a Sotto il Monte, che, una ventina d'anni fa, era ancora in funzione. Sembra infatti che il proprietario avesse promesso all'allora monsignor Roncalli di non chiuderla sino all'età pensionabile delle operale. Sopra: un incannatoio per la trasformazione del filo da matassa a rochetto e in alto il particolare di una macchina per legare i cartoni utilizzati nei telai jacquard.



In alto: particolare di una navetta per telai meccanici.

A lato: il dettaglio di una planche per la stampa della seta. Proprio la tessitura e la stampa rappresentano due dei momenti fondamentali nella lavorazione della seta. Entrambe queste fasi hanno subito nei decenni enormi evoluzioni. La stampa in particolare, è stata sostituita dalla fotoincisione. Le antiche planche in legno di pero sono state rimpiazzate da leggerissimi rulli in titanio, mentre alle tecniche rigorosamente artigianali e agli stampatori a mano sono subentrate procedure computerizzate e operai specializzati.



intreccio di graticci, li preservava dall'umidità, assicurandone la buona conservazione. Gli stabilimenti sorgevano in luoghi ricchi di acque, boschi, vie di comunicazione, ma soprattutto di manodopera femminile. Quello della seta era un filo sottilissimo che imbrigliava migliaia di donne nelle filande, costringendole in condizioni di lavoro durissime. Una rigida gerarchia definiva ruoli e mansioni. Alle più giovani, che cominciavano a lavorare verso i dieci-dodici anni, toccavano i lavori più semplici. Dopo un certo periodo, si diventava «scopinatrici» e il lavoro si faceva massacrante: ore e ore trascorse chin su un enorme pentolone colmo di acqua bol-

lente, al fine di recuperare i bozzoli, trovare il capo del filo e alimentare il lavoro delle filatrici. Un'occupazione che lasciava segni pesanti e indelebili sulle mani. Artrosi e altre malattie della pelle erano infatti all'ordine del giorno. Una volta superato questo estenuante tirocinio si poteva aspirare al posto numerato e alla baccinella. Ovvero alla qualifica di filatrice. Qualifica che, salvo rari casi, le operaie non avrebbero più abbandonato, se non rinunciando al lavoro in filanda. Anche i turni erano spossanti e in alcuni casi superavano le dodici ore giornaliere. Alle 6.30 il fuochista, che aveva già provveduto ad accendere la caldaia, lanciava il primo



Un'altra storica immagine di Pepi Merisio. Il mondo della filanda, ai nostri occhi affascinante e ricco di tradizione, era estremamente duro e faticoso. I turni di questi opifici costringevano infatti le lavoranti a ritmi massacranti: dodici, tredici ore trascorse con lo sguardo fisso sugli esili capofilo e le mani immerse nell'acqua caldissima. Paghe bassissime, malsani ambienti di lavoro, frequenti maltrattamenti completavano il quadro non certo idilliaco. Le conseguenze non tardavano a farsi sentire e la salute delle operaie, che entravano in filanda giovanissime, veniva minata nel giro di pochi anni.

fischio; al secondo, dopo un quarto d'ora, le scopinatrici cominciavano a raccogliere i primi bozzoli dal pentolone; il terzo fischio, alle 7, vedeva schierate anche le ultime filatrici. Il lavoro si svolgeva per tutta la giornata a ritmi serratissimi. Nessuna parola, pause brevissime, frequenti maltrattamenti. Era concesso solo qualche canto e il rosario. Naturalmente senza interrompere la produzione. Anzi: le preghiere diventavano una sorta di controllo dei tempi di lavorazione. Scrive infatti un anonimo del Settecento a proposito della filatura: «volendosi fare seta fina di primo ordine si principierà con numero quattro gallette, lasciandole correre per il tempo di





un «miserere», se le gallette sono forti, cioè perfette, se deboli basterà il tempo di un «credo». A sera i fucinieri segnalavano con un ampio gesto delle braccia, la fine della giornata lavorativa. Ma non c'era ancora riposo. Si tornava nei campi, per i lavori di campagna o a casa per sbrigare le faccende domestiche.

Se a questi ritmi disumani, si sommano le precarie condizioni igieniche e gli ambienti insalubri in cui si svolgeva l'intero processo produttivo, si comprende come pochi anni di filanda bastassero a compromettere la salute delle giovani lavoranti. Secondo un'inchiesta del 1879 le contadine lasciavano la filanda per prendere marito, «con germi di affezioni toraciche e addominali di grave conseguenza, contratte per il lavoro troppo prolungato in luoghi insalubri e accresciute dal malcostume».

Alcuni attrezzi utilizzati per la trattura, esposti all'ingresso del museo, testimoniano le fatiche e i sacrifici di queste generazioni. Ma ben più ricca è la collezione di macchine e oggetti che riguardano le successive fasi della lavorazione della seta. Il prodotto grezzo, una volta uscito dalla filanda, finiva infatti negli opifici per la torcitura. La seta, avvolta sull'aspo, doveva innanzitutto essere riversata sui rocchetti attraverso macchine dette «incannatoi». Si passava quindi alla torcitura vera e propria: un processo di rotazione rapida del filo, attorno a se stesso, al fine da garantirgli maggior consistenza e resistenza. Ai «mulini» bolognesi, enormi attrezzi medievali utilizzati per questa operazione, vennero sostituiti nell'Ottocento i «piantelli» metallici: gabbie quadrangolari con una serie di archi lungo i quali erano allineati i fusi rotanti.

La precoce meccanizzazione allontanò gli opifici in cui avveniva la torcitura, dai campi. Ancora oggi alcuni di questi edifici sono facilmente individuabili a Como e nei paesi attorno: finestre rettangolari lungo tutte le facciate, sei sette piani di altezza, sale ampie e ben illuminate rappresentano i resti di strutture industriali che non avevano molto da invidiare alle filande: fumo e umidità, a causa del vapore acqueo impiegato per evitare eventuali arricciature del filo ritorto, rendevano infatti l'ambiente estremamente malsano.

Anche le condizioni di lavoro erano ugualmente dure. Il mastro, che in molti casi alloggiava nel filatoio stesso, vigilava, sulla qualità e sul buon andamento della produzione, ma soprattutto controllava, con modi non certo teneri, i tempi e la produttività degli operai e dei torcitori, ai



In alto: una risiblatrice utilizzata per il controllo e la pulitura dei tessuti dopo la tessitura. Sopra: lisage a corde per la lettura dei disegni delle macchine jacquard. Gran parte degli strumenti e degli attrezzi conservati nel museo offrono una testimonianza della tecnologia legata alla seta, ma soprattutto parlano dell'indissolubile legame tra loro e gli uomini che le hanno realizzate. Pagina a fianco: un'altra immagine tratta dall'archivio di Pepi Merisio sul lavoro delle filande.

quali non veniva lasciato un attimo di respiro. I lavoranti, addetti agli incannatoi, ad esempio, dovevano seguire 180 fusi contemporaneamente, ed assicurare il buon funzionamento della macchina. Anche il torcitore non aveva di certo tempo da perdere: erano infatti tre gli operai che lo rifornivano costantemente di filo da lavorare e umidificare.

Nella sale del Museo il viaggio all'epoca della seta e degli opifici nei quali veniva lavorata, pro-



Una bilancia e una attorcigliatrice per matasse. Una volta ottenuto il filato si passa alle fasi successive: la tessitura, la trattura e il finissaggio. I tessitori affidavano le matasse di seta gregge agli artigiani che si occupavano della tintura. La seta veniva così immersa in enormi «barche» di legno o in «pirole» di rame dove il tintore aveva miscelato il colore. Pagina a fianco: operai alle prese con il sottilissimo filo in una vecchia filanda. La seta si otteneva dai bozzoli che, dopo essere stati immersi nelle bacinelle d'acqua bollente, venivano agganciati all'attaccabave.

segue con la tessitura, la tintura e le ultime fasi definite di finissaggio. Dal più antichi telai a mano in legno, alle più sofisticate macchine meccaniche, il repertorio conservato, testimonia l'evoluzione che la tessitura ha subito nel corso dei secoli anche nel comasco. Per lungo tempo i tessitori rimasero infatti restii ad entrare negli opifici, per non abbandonare la lavorazione complementare nei campi. La produzione si svolgeva, così, prevalentemente in campagna: i contadini lavoravano a domicilio su telai in legno, inserendo la navetta a mano e muovendo le calcole con il piede. Ancora nel 1890 su un totale di settemilatrecento telai, ben 6750 erano manuali, 180 avevano la macchina per tessuti operati e soltanto 370 erano meccanici.

Ai primi dell'Ottocento i vecchi mercanti cominciarono a costruire i loro stabilimenti e i loro enormi opifici. E Como entrò nell'era moderna: vennero installati grandi motori per azionare l'aspo dei mulinelli e le macchine di finissaggio, si cominciarono ad utilizzare le centrali termiche per la produzione del vapore, i coloranti sintetici sostituirono quelli naturali. Proprio la tintura è una fase della lavorazione che, pur essendo in un certo senso legata alla tessitura, ha sempre mantenuto, a parte qualche rara e recentissima eccezione, una certa autonomia. I tessitori affidavano infatti le matasse di seta gregge o le pezze già lavorate, ad artigiani o pic-



coli opifici che si occupavano di questa operazione. La seta purgata della sericina, grazie a bagni di acqua e sapone, e caricata, ovvero appesantita con composti minerali, veniva immersa nelle «barche» rettangolari di legno e nelle «pirole» di rame, dove il tintore aveva miscelato «a tazza», come si usava dire, sostanze vegetali quali la noce di galla, il sommacco, la robbia o l'indaco. Proprio il dosaggio di questi coloranti e delle altre sostanze per le operazioni di finissag-






gio era gelosamente mantenuto segreto dai vecchi tintori, ai quali il mestiere «andava rubato» con lunghi anni di tirocinio e tanta pazienza.

Decine di tamponi, «planches», quadri ed una ricca collezione di attrezzi testimoniano infine una fase estremamente delicata e affascinante: quella della stampa e della fotoincisione. Introdotta a Como verso il 1880, veniva realizzata su tavoli lunghi 18/20 metri con inchiostro e tamponi.

Grazie a queste «planches», intagliate nel legno di pero e dotate di lamine in ottone, si stampavano motivi cachemere e floreali a sedici ed anche a venti colori. Oggi fotoincisione e leggerissimi rulli in titanio hanno definitivamente accantonato questi antichi strumenti che rimangono nelle case dei vecchi stampatori a testimonianza di un'epoca artigiana scomparsa ormai definitivamente.

E' un po' lo stesso destino e la stessa funzione di tutte le macchine e gli attrezzi conservati nel museo: telai, orditoi, barche, bilance, dinamometri parlano del loro funzionamento e dell'indissolubile legame tra loro e gli uomini che le hanno ideate e realizzate, ma soprattutto, parlano delle condizioni, delle fatiche, della passione di quanti le hanno, per decenni, utilizzate. 

Emanuele Falchetti